

DECADENZA. LA PARTIGIANERIA O IL BENE COMUNE * DI RAFFAELLO VIGNALI E CLAUDIO MORPURGO

E se la soluzione fosse nella religione?

C'è un filo conduttore che lega indissolubilmente alcuni degli episodi che hanno animato, di recente, la riflessione sui media: dalle reazioni agli attentati in Spagna, alle violenze in Iraq e in tutto il Medio Oriente, alle polemiche sul voto agli extracomunitari, alle discussioni sulla costituzione europea, al caso del crocifisso nelle scuole, sino allo strisciante antisemitismo che viene costantemente avvertito e rilevato. Per non parlare della crisi della Parmalat, degli scioperi selvaggi, oltre che di tutte quelle contraddizioni che ogni giorno caratterizzano la discussione e il confronto politico, prima fra tutte quella voglia di trasversalismo che dimostra, più di ogni altra cosa, la mancanza di autentiche idee - forza e, quindi, la morte della politica.

Tutti questi fatti hanno in fondo la stessa radice: gli interessi di parte, anche quando vengono chiamati diritti, vengono fatti valere più del bene comune. Ed è evidente che senza la tensione di ciascuno al Bene, non si può costruire il bene comune. A nessun livello. Viviamo, in definitiva, in un mondo caratterizzato da una deficit di fiducia, di solidarietà, di condivisione del bene comune. C'è anche, ugualmente grave, un deficit di rappresentanza: i modelli tradizionali di tutela degli interessi collettivi (dalla politica, al sindacato) sono saltati e vengono quotidianamente bypassati. Ma, soprattutto, è evidente un deficit di identità, cui si ricollega il dramma culturale della nostra epoca: la difficoltà di appartenere.

Viviamo in una società che rifiuta il concetto di appartenenza, additandolo come una modalità di intendere la convivenza sociale retrograda e da combattere. Chi appartiene è il male, da lasciare ai margini perché nocivo per una collettività indistinta e avaloriale. Mai come in questa epoca è evidente l'incontro tra differenti culture, impostazioni religiose, storie ed esperienze. Nonostante questa realtà, il mondo della cultura e della politica evita di promuovere un incontro fondato sul dialogo tra differenti appartenenze, preferendo appiattire, banalizzare, nascondere.

**Troppe crisi,
serve
una società
più vicina
all'individuo**

Fino a quando il conflitto non ci travolgerà, verrebbe da pensare.

Questo è il pericolo. I conflitti e le crisi di questi giorni non sono esempi isolati, ma punte di un iceberg sempre più emerso. Diventa allora improrogabile un salto di qualità, una profonda autoresponsabilizzazione da parte di tutti. La sfida può essere vinta, in questa prospettiva, solo attraverso la costruzione di una società basata sul diritto di appartenere (oltre che di non appartenere), di essere diversi, di essere se stessi. Una società che scaturisca dal basso, da ciò che è più vicino all'individuo per come è, dai bisogni che esprime; una società delle comunità, capace di fare dialogare le cellule (religiose, economiche, culturali, ecc.) che, dopo la famiglia, più sono prossime ai bisogni, ai desideri e all'identità dell'uomo. Diventa improrogabile, pertanto, definire un tessuto culturale, educativo e politico che determini le regole dell'incontro tra le appartenenze.

Forse - perché il rapporto con Dio, più di tutto, unifica determinando il riconoscimento di valori comuni e la possibilità di parlare una lingua reciprocamente comprensibile - il primo territorio del confronto potrà essere la religiosità ovvero la Fede nel Creatore, nel Dio di Abramo. Una religiosità che si traduca nell'impegno verso i comandamenti di Dio, verso la giustizia e la misericordia, nell'affermare la santità della vita e il coinvolgimento di Dio nella storia, nella convinzione che il bene, senza il sacro, è destinato a soccombere. La religiosità può essere, quindi, la parola chiave che, nel momento in cui promuove l'incontro tra gli uomini di Fede, può permettere di vincere la sfida della multiculturalità, senza omologare le appartenenze ma rendendole la principale forma formans della società. Tutto questo per noi è diventato esperienza quotidiana nell'amicizia di questi anni, nata nel lavoro comune, nel rispetto e nella valorizzazione della nostra identità. ❊

*PRESIDENTE DELLA COMPAGNIA DELLE OPERE E VICEPRESIDENTE DELL'UNIONE DELLE COMUNITA' EBRAICHE ITALIANE